

Tensioni politiche ed emergenze sociali

Nell'ultimo decennio di sovranità pontificia, dunque, il malcontento per le vicende di carattere fiscale erose il consenso verso il governo di artigiani, commercianti e borghesia produttiva. Erano questi - oltre ad alcuni ambienti particolarmente avanzati dell'aristocrazia - i ceti più permeabili al pensiero liberale e nazionalista. La stessa posizione di Città di Castello, terra di confine, può aver favorito l'influsso di idee rivoluzionarie da vicine aree geografiche, come la Romagna, dove la prolungata amministrazione napoleonica era riuscita a suo tempo a produrre sensibili cambiamenti anche nella mentalità della popolazione ¹¹⁶.

In quel periodo di ulteriore restaurazione del potere papale mancarono comunque aperte ribellioni; né si sa molto di attività patriottiche clandestine. Si tramanda che capeggiasse la Carboneria tifernate proprio un artigiano, il fabbro ferraio Francesco Milanese: mantenne stretti rapporti con Maurizio Quadrio, combatté a Roma in difesa della Repubblica e subì la persecuzione del Sant'Uffizio, tanto che per qualche anno dovette restare in esilio in Toscana ¹¹⁷. La scure della repressione si abbatté anche su di un nucleo di iscritti al Circolo Popolare, che finirono imprigionati per alcuni mesi nella rocca di Umbertide. Si trattava di esponenti benestanti moderati ai quali, comunque, non venne poi preclusa la possibilità di dedicarsi ad iniziative di interesse sociale: Filottete Corbucci sarebbe stato tra i più attivi propugnatori della Cassa di Risparmio.

Le timide aperture del governo per assicurare maggiore rappresentatività nell'amministrazione comunale alla borghesia cozzarono con il rigido intento pubblica solo a fedeli Chiesa ¹¹⁸. Entrò certamente in quel processo di partecipazione aveva portato a sedere sugli come il calderaio Anacleto Leomazzi, il calzolaio Giulio



manifatturiera e commerciale politico di far gestire la cosa sostenitori dello Stato della crisi, ma non si interruppe, politica che nel 1848-1849 scranni municipali artigiani Aragoni, il fabbro Luigi Landini e l'archibugiare Luigi

Boriosi. Di costoro, nel 1852 non restava che Leomazzi, affiancato però dal cappellaio Michele Torreggiani, dal falegname Giovanni Nicolucci e dal doratore Giuseppe Panari. Non si trattava certo di artieri sospettabili di attività sovversive: godevano di grande prestigio professionale e beneficiavano delle più consistenti commesse pubbliche e religiose.

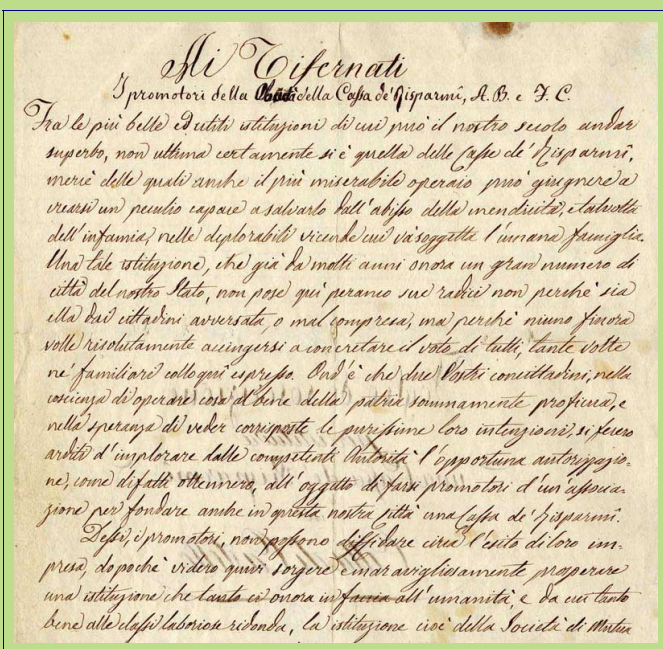
Che si tenesse lontani dall'amministrazione i liberali più convinti lo parrebbe dimostrare l'emarginazione politica di Giosué Palazzeschi, uno dei personaggi tifernati emergenti. Avvocato, proprietario terriero e nel contempo affittuario di considerevoli tenute agricole, Palazzeschi proprio nel

1851 avviò una filanda di seta che, sebbene offrì solo occupazione stagionale a un centinaio di donne, rappresentava allora l'azienda tifernate di maggiori dimensioni. Iscritto al Circolo Popolare, durante la Repubblica ricoprì la carica di "anziano" del Comune; dopo la restaurazione pontificia mantenne incarichi pubblici solo nel mondo dell'associazionismo ¹¹⁹.

Tra il 1853 e il 1855, ad assorbire le migliori energie della città, più che gli sviluppi politici, furono le emergenze di carattere annonario e sanitario. I riflessi locali di una carestia di imponenti proporzioni e, in seguito, un'epidemia di colera sconvolsero la vita soprattutto delle classi meno abbienti. Sugli amministratori municipali cadde l'incombente prioritaria di garantire il rifornimento di cereali e prestare soccorso ai disoccupati: emanarono provvedimenti per reprimere l'imboscamento di generi di prima necessità, costituirono un'apposita Società Annonaria e, per dare occupazione alla moltitudine di affamati esasperati, ripresero i lavori della strada di San Secondo. I braccianti furono la categoria più esposta a quelle angustie; però la crisi finì inevitabilmente con l'investire l'intera società. Artigiani e commercianti pagarono il prezzo della minore richiesta di beni di consumo e mancò alle attività manifatturiere il contesto favorevole per un'ulteriore crescita.

La Cassa de' Risparmi

Proprio in quegli anni così travagliati prese corpo la Cassa di Risparmio di Città di Castello. Da tempo si riteneva l'antico Monte di Pietà - in seria crisi finanziaria - del tutto inadeguato al compito di



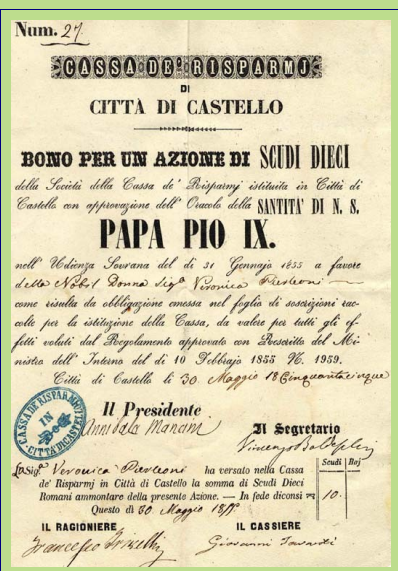
"giovare le classi povere con il prestito sopra il pegno, e con eliminare il pericolo dell'usura eccessiva" ¹²⁰. Le sollecitazioni di Giustino Roti e di don GioBatta Rigucci di fondare localmente un istituto di credito trovarono convinti paladini nell'avvocato Filottete Corbucci e nel conte Antonio Beccherucci. Nel 1852 i due esponenti liberali ruppero gli indugi ("niuno finora volle risolutamente accingersi a concretare il voto di tutti, tante volte ai famigliari colloqui espresso") e diffusero un "foglio di sottoscrizione" per raccogliere adesioni al progetto. Nel documento si

compenetravano motivazioni d'ordine morale ed economico. La Cassa di Risparmio avrebbe permesso di salvare "dall'abisso della mendicizia, e talvolta dell'infamia" la classe lavoratrice, ponendo freno ai "riprovevoli vizi del giuoco, della crapula, ed altri che per orrore si tacciono"; di ciò diventavano preda - scrissero Corbucci e Beccherucci - tanti "d'altronde onorati artigiani, che non avendo ove collocare con lusinga d'onesto profitto gli avanzi de' loro tenui guadagni, gli arrischiano su di una carta, o

l'inghiottono nel bicchiere [...]". Nel contempo si sottolineava l'impulso che la Cassa avrebbe dato all'economia tifernate: "Né solo il povero da sì benefica istituzione trarrà vantaggi, ma anche l'industrioso lavoratore ed il possidente, i quali ricevendo dalla Cassa al modico frutto del 6 per cento i di lei capitali, potranno sovvenire agevolmente ai bisogni dell'industria e del commercio [...]" ¹²¹.

I promotori incontrarono il caloroso sostegno di molti, ma anche i "bruschi e villani rifiuti" degli ambienti meno inclini a curare l'interesse generale o di quei conservatori che non perdonavano le loro idee liberali ¹²². Tali contraddizioni emersero nel 1854, quando si dibatté l'opportunità di devolvere per la fondazione della Cassa di Risparmio gli utili della Società Annonaria sorta per fronteggiare l'emergenza della carestia. La proposta, benché spalleggiata dallo stesso governatore Pietro Testa, non trovò la maggioranza dei consensi. Alcuni soci decisero comunque di aderire, acquistando azioni della nascente Cassa con la propria quota di utili: si trattava di qualche privato - tra cui Annibale Mancini, primo presidente dell'istituto di credito - e di tre monasteri. Si profilava dunque il chiaro sostegno delle autorità ecclesiastiche al progetto; tra i primi 85 azionisti figuravano infatti il vescovo Letterio Turchi, dodici sacerdoti, la Compagnia della Madonna delle Grazie e cinque tra conventi e monasteri. Del resto Casse di Risparmio stavano da alcuni anni fiorendo in parecchi centri dello Stato Pontificio e, "non senza vergogna", se ne rimarcava la mancanza a Città di Castello ¹²³. L'iniziativa segnò pure un momento di fattiva unità d'intenti tra personaggi di idee ed esperienze assai diverse. I promotori riuscirono a mettere insieme le massime autorità civili e religiose cittadine, una ventina di famiglie della nobiltà, i dirigenti del soppresso Circolo Popolare, possidenti ed esponenti di spicco della borghesia professionale e commerciale.

L'istituto divenne realtà nel 1855. A luglio poté iniziare a prendere in considerazione le "istanze" dei tifernati. Tra i primi clienti ai quali accordò prestiti figurano proprio tre artigiani: il calzolaio Florido Boriosi, l'ottonaio Francesco Pennacchi e il "fabbricatore di panni" Bernardo Vincenti ¹²⁴. Si apriva una nuova era. Alla Cassa de' Risparmi - così la si denominò con continuità tanti artieri un tempo soliti, in caso di bisogno, o assumere prestiti da cittadini benestanti oppure, nelle circostanze più penose, varcare la soglia del Monte di Pietà. Fu veramente indiscusso prestigio e potevano considerarsi tra i migliori nei rispettivi settori di lavoro ¹²⁵. Nel rendiconto dei primi 18 mesi di attività, gli amministratori ebbero quindi modo di compiacersi di come la Cassa si fosse consolidata nonostante le difficoltà iniziali: "[...] le condizioni locali non apprestavansi gran fatto favorevoli all'avvantaggio e prosperità di simile stabilimento, sì per trovarsi nostro paese locato fuori di ogni centralità e per conseguente poco attivo al commercio; come pure per



essere il popolo dapauperato e rifinito dal carestoso anno 1854" ¹²⁶.

Quindici anni dopo il consiglio comunale avrebbe riconosciuto gli "immensi vantaggi" prodotti dall'istituto di credito ¹²⁷. Ma, lì per lì non parvero evidenti i benefici arrecati e non mutò di molto la percezione che i contemporanei avevano della realtà locale. Nel 1857 il cappellaio Michele Torreggiani definiva Città di Castello "una città piccola e morta al commercio"; contestava i contributi fiscali impostigli e invitava le autorità a incentivare l'imprenditoria in quell'epoca "di totale penuria industriale" ¹²⁸. Nello stesso anno, per incoraggiare lo sviluppo economico, l'Accademia Floridana, l'unica rilevante associazione culturale tifernate, propose al Comune un'Esposizione d'Industria, Agricoltura e Belle Arti. L'idea piacque, ma non se ne fece nulla ¹²⁹.

¹¹⁶ Anche da Sansepolcro vennero diffuse per un certo periodo pubblicazioni antigovernative. Ne parla Giuseppe Amicizia, riferendosi al liberale tifernate Lodovico Corbucci: "Sino dal 1831 fu in istretti rapporti col patriota aretino Francesco Gherardi-Dragomanni, il quale aveva aperto a Borgo Sansepolcro una libreria, avente per precipuo secreto scopo la diffusione, dalla Toscana nello Stato Pontificio, di libri, giornali ed opuscoli di propaganda liberale, tanto da avere destato la più rigorosa vigilanza da parte del Governatore distrettuale di Città di Castello [...]". GIUSEPPE AMICIZIA, *Il decano dei patrioti tifernati. Filottete Corbucci*, Lapi, Città di Castello 1911, p. 8.

¹¹⁷ Abitava in "piazza di sopra", nel palazzo Vitelli detto dell'Abbondanza. La sua casa "fu sovente adibita a *baracca*, ossia a ritrovo dei Carbonari per i loro segreti *travagli*, e a deposito di fucili, che religiosamente e sicuramente venivano conservati nascosti sotto mucchi di paglia"; ETTORE CECCHINI, *Un patriota tifernate: Francesco Milanese*, in *Archivio Storico del Risorgimento Umbro (1796-1870)*, anno II, fasc. II, Perugia 1906, pp. 129-132.

¹¹⁸ Nel 1850 si riformò la prassi di nomina dei pubblici amministratori. In precedenza, il consiglio municipale si costituiva di 48 membri indicati "in prima nomina" dal Delegato Apostolico con approvazione superiore; dal 1850 lo scelse un collegio elettorale di 180 cittadini, per due terzi proprietari terrieri e per un terzo commercianti, artigiani o professionisti. I magistrati dell'esecutivo continuarono ad essere nominati dal Delegato, però sulla base delle indicazioni del consiglio. Il primo cittadino - il gonfaloniere - rimase di nomina sovrana.

¹¹⁹ Nel 1852 Palazzeschi era "provveditore" dell'Opera di Misericordia.

¹²⁰ ACCC, *Vsm*, 6 marzo 1848. Sul Monte di Pietà di Città di Castello, cfr. LUIGI GAZZOLI, *Nuovi capitoli di riforma del S. Monte di Pietà di Città di Castello*, Bersiani, Città di Castello 1772; MARIO SQUADRONI, *La memoria scomparsa, L'archivio del Monte di Pietà di Città di Castello e il lavoro di riordinamento e di inventariazione di Domenico Dragoni-Tirolì*, Quattroemme, Città di Castello 1994; *"L'Alta Valle del Tevere"*, n. 5, 1933.

¹²¹ ACRCC, *Foglio di sottoscrizione per istituire una Cassa de' Risparmi in Città di Castello*, 1852. Il conte Antonio Beccherucci avrebbe a lungo ricoperto l'incarico di consigliere comunale dopo l'Unità. Filottete Corbucci (1825-1913), figlio di Lodovico, anch'egli avvocato di idee liberali, avrebbe percorso una lunga e brillante carriera come legale e poi magistrato. A Umbertide promosse la locale Società di Mutuo Soccorso, che lo volle presidente onorario a vita. Per una sua biografia, cfr. AMICIZIA, *Il decano dei patrioti tifernati* cit.

¹²² Cfr. AMICIZIA, *Il decano dei patrioti tifernati* cit., pp. 15-16.

¹²³ ACRCC, *Lettera di Annibale Mancini al presidente della Società Anonima Pietro Testa Governatore di Città di Castello*, 23 settembre 1854. Cfr. anche A. CARACCIOLLO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità d'Italia*, Torino 1973, p. 665: "La diffusione e la fioritura di tali istituti, e poi anche la loro destinazione a compiti diversi da quelli di beneficenza e di tutela del minuto risparmio, ebbe forse il suo massimo nello Stato pontificio, dove alle Casse di Roma e di Spoleto, sorte nel 1836, avevano fatto seguito altre nelle Legazioni [...], nell'Umbria [...], nelle Marche [...]"

¹²⁴ Ricevettero rispettivamente 10, 20 e 100 scudi al 6% di interesse. Cfr. ACRCC, *Libro dei Congressi della Società della Cassa de' Risparmi di Città di Castello*, 10 luglio 1855. Il regolamento della Cassa fu approvato il 31 gennaio 1855; il 1° luglio aprì al pubblico.

¹²⁵ Dal 1855 al 1860 ebbero prestiti, tra gli altri, i calzolari Felice Montani, Benedetto e Giuseppe Cesarotti, Giuseppe Martucci, Francesco Lambardi e Agostino Bartolucci, il tintore Luigi Bellanti, il canapaio Albano Cardacchi, i fabbri Luigi Leomazzi, Olinto Micciarelli, GioBatta Cagnoni, Antonio Vallini, Calcedonio Ragni e Agostino Billi, il caldaiaio Anacleto Aragoni, gli ottonai Lorenzo Beni e Gaspare Bianchi, l'ebanista GioBatta Mochen, i falegnami Vincenzo Guiducci e Vincenzo Innocenti, i cappellai Giuseppe Pasqui, Domenico Palazzeschi e i fratelli Raffaello e Camillo Zanchi, l'argentiere Aurelio Barbagli, l'orefice David Santi, gli impresari edili Luigi Pincardini e Filippo Muscini, lo scalpellino Giulio Mancini, l'archibugiere Leonardo Niccolini, il conciatore Giosuè Trivelli, il decoratore Angiolo Fanfani. Cfr. ACRCC, *Libri dei Congressi* cit., *anni 1855-1860*.

¹²⁶ ACRCC, *Rapporto dei sindaci in Cassa de' Risparmi in Città di Castello, Conto-Reso dal Consiglio di Amministrazione per la sua gestione dal 1° luglio 1855, al 31 dicembre 1856*, Città di Castello 1857. Sulla storia dell'istituto di credito tifernate, cfr. *Settantadue anni di vita della Cassa di Risparmio di Città di Castello*, In occasione dell'apertura degli uffici

nel salone terreno, 28 ottobre 1927, "Leonardo da Vinci", Città di Castello 1927; *La Cassa di Risparmio di Città di Castello dalla fondazione ad oggi, 1° luglio 1855 - 1° luglio 1930*, Grifani-Donati, Città di Castello 1930; *La Cassa di Risparmio di Città di Castello nei suoi primi 100 anni 1855-1955*, a cura di Angelo Rosini, "Leonardo da Vinci", Città di Castello 1956; ALVARO TACCHINI, *La fondazione della Cassa di Risparmio di Città di Castello*, Città di Castello 1988.

¹²⁷ ACCC, *Vcc*, 20 novembre 1867. In tale circostanza il consiglio acquistò alcune azioni della succursale della Banca del Popolo di Firenze aperta in città, ma temeva che il nuovo istituto potesse danneggiare la Cassa locale.

¹²⁸ Ibidem, *Istanza del cappellano Michele Torreggiani*, 17 dicembre 1857.

¹²⁹ Cfr. ibidem, *Vsm*, 6 febbraio e 25 maggio 1857.